La votazione durata poco più di un'ora

Il professor Leopoldo Elia nominato al primo scrutinio

Ha ottenuto 8 voti su 14 - Sei voti sono andati a Antonio De Stefano - Giulio Gionfrida confermato vice presidente - I messaggi di Pertini, Spadolini, Jotti e Fanfani

ROMA — La Corte Costituzionale ha da ieri il nuovo presidente: è il professor Leopoldo Elia, 56 anni, docente di diritto costituzionale, ex consigliere giuridico di Aldo Moro. Ha ottenuto, al primo scrutinio, otto voti a favore, la maggioranza assoluta. L'altro candidato, il professor Antonio De Stefano, ha ottenuto invece sei voti.

I giudici che hanno partecipato alla seduta, durata poco più di un'ora, erano 14 in quanto il quindicesimo membro della Corte Costituzionale deve essere ancora nominato dal Parlamento: più volte infatti il candidato socialista Federico Mancini non ha ottenuto il quorum sufficiente per la sua elezione. Non è comunque la prima volta che un presidente viene eletto da un collegio incompleto; ci sono a questo proposito i precedenti di Giuseppe Chiarelli e Paolo Rossi.

Il neo eletto, 11° presidente della Corte, succede a Leonetto Amadei che ha lasciato Palazzo della Consulta il 30 giugno scorso per scadenza del mandato di giudice costituzionale. Giulio Gionfrida è stato invece confermato alla vice presidenza della Corte.

Subito dopo l'elezione, annunciata alle tredici dal segretario generale Bronzini, Leopoldo Elia ha detto, conversando con i giornalisti: «Sono grato a tutti i colleghi che mi hanno eletto alla presidenza e rendo omaggio al collega De Stefano che ha dato prova anche in questa occasione di alto senso etico». «La Corte — ha proseguito Elia, dopo avere rivolto un saluto alle più alte cariche dello Stato — è consapevole dei compiti estremamente ardui che l'attendono per affrontarli non solo sul piano quantitativo ma anche sul piano della qualità. Sarà nostro impegno, nello spirito di collaborazione e di sacrificio che anima la Corte, migliorare i metodi di lavoro in modo da far fronte alla grande domanda di giustizia costituzionale che sale dal Paese».

In base all'articolo 135 della Costituzione il nuovo presidente resta in carica tre anni ed è rieleggibile. Elia coprirà dunque l'intero periodo di presidenza poiché il suo mandato di giudice costituzionale scade nell'aprile dell'85.

Leopoldo Elia è nato a Fano il 4 novembre del 1925. Si è laureato in giurisprudenza all'università di Roma, ateneo nel quale è tornato ad insegnare dopo una brillante carriera universitaria. Ha ricoperto numerosi incarichi (è stato, tra l'altro, vice presidente del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione Universitaria). È autore di numerose pubblicazioni giuridiche.

Fu eletto giudice costituzionale dal Parlamento, nell'aprile del '76. Tra le sentenze di cui è stato relatore in questi cinque anni c'è quella che ha fatto cadere il divieto di brevettabilità dei farmaci; quella di adozione speciale di scioglimento delle IPAB; quella che ha tolto alla formula del giuramento del testimone ogni carattere di costrizione religiosa (dalla formula del giuramento sono state tolte le parole «davanti a Dio»). Subito dopo l'elezione le massime autorità dello Stato hanno inviato messaggi di augurio a Leopoldo Elia.

Il Presidente della Repubblica ha inviato il seguente telegramma: «Le esprimo le felicitazioni e gli auguri più vivi per la sua elezione a Presidente della Corte Costituzionale. Sono certo che con la sua autorità di studioso e la sua provata dedizione alle istituzioni democratiche assicurerà al massimo organo di giustizia del nostro ordinamento una guida ferma e sicura».

«La sua elezione a presidente della Corte Costituzionale — ha telegrafato il capo del governo Giovanni Spadolini — porta alla testa del supremo organo di giustizia del Paese un'altissima esperienza di dottrina costituzionale sempre coniugata al profondo senso storico del funzionamento complessivo delle istituzioni nella nostra democrazia repubblicana».

Un telegramma è stato inviato al neo eletto dal presidente del Senato Fanfani.

ROMA — Il prof. Elia, neo presidente della Corte Costituzionale

«Sono convinta — ha scritto tra l'altro nel suo telegramma il presidente della Camera Nilde Jotti — che la scelta operata dal supremo Collegio conferma una tradizione di grande prestigio e di autorità scientifica, e testimonia un ruolo di difesa e di attuazione dei valori dei principi costituzionali che la Corte è venuta assumendo in questi anni di crescita civile e democratica del Paese».

m. b.

Cerofolini e Castagnola riconfermati sindaco e vicesindaco

Eletta a Genova la giunta di sinistra

L'elezione salutata da un lungo applauso - Negli interventi dei capigruppo ripercorse le fasi difficili della trattativa - L'esecutivo è composto di 11 assessori comunisti; 5 socialisti e due socialdemocratici - Il sostegno di un'ampia maggioranza: 52 voti su 80

Dalla Redazione

GENOVA — Un socialista e un comunista sono stati confermati ieri alla guida del comune di Genova. Un caloroso applauso è risuonato a lungo nell'atrio di Palazzo Tursi, nell'antico salone in cui era riunito il Consiglio comunale, quando Fulvio Cerofolini è stato eletto sindaco della città, carica che ha già ricoperto per 6 anni alla testa di due successive giunte di sinistra. Con lui è stato confermato, alla carica di vice sindaco, il compagno Luigi Castagnola, al quale è toccato, tra l'altro, in qualità di «consigliere anziano», di presiedere la seduta che ha visto nascere la nuova maggioranza da ieri al governo di Genova: una coalizione che comprende, oltre al PCI e al PSI, il PSDI, il PdUP e i radicali.

I cittadini che si accalcavano dentro e fuori il cinquecentesco salone del Consiglio, sono stati testimoni di un fatto politico rilevante e nuovo per la città ma anche per il paese. L'esito di questo evento è rimasto lungamente in discussione — sottoposto alle diverse forme di pressioni e ricatti provenienti dalla maggioranza governativa nazionale, — anche dopo la conclusione ai primi di agosto, di un primo accordo politico pragrammatico.

Segni del cammino non semplice e contrastato che è stato necessario percorrere, per condurre positivamente in porto un progetto di alleanze già esplicitamente indicato durante la competizione elettorale di giugno, sono emersi chiaramente anche nel lungo dibattito che ieri ha preceduto l'elezione della giunta. In particolare la Democrazia cristiana, per bocca del suo capogruppo, il sottosegretario alla sanità Bruno Orsini, ha ben presto evidenziato, sotto il «vittimismo» di chi si è lamentato di «essere stato discriminato» nell'elaborazione politico programmatica sulla cui base è nata la nuova amministrazione di sinistra e di progresso, il disappunto per aver visto fallire i propri tentativi di ricatto. «Nessuno si illuda — ha affermato Orsini, rivolgendosi non a caso soprattutto ai suoi alleati di governo — di poter fare come se la DC non esistesse».

La discussione era stata aperta dallo stesso Cerofolini a cui è toccato di illustrare i contenuti programmatici dell'accordo di maggioranza: il sindaco ha insistito molto sul ruolo protagonista —anche contro la politica dei tagli che sembra indicare il governo — che spetta al Comune in quanto articolazione fondamentale dello Stato basata sulle autonomie. A questa concezione ha collegato anche il suo giudizio positivo sulla soluzione politica affermata a Genova. «Una scelta corretta, positiva — ha detto in aperta polemica con certe teorizzazioni sull'omogeneità a tutti i costi col quadro politico governativo — rispettosa delle autonomie locali e del ruolo di tutti, dei compiti che spettano al Comune, della volontà popolare. Questa — ha concluso — è la giunta che la città si attende, che comprende i partiti che hanno vinto le elezioni ed è la più aderente al voto del 21 giugno».

Si tratta di una giunta, sostenuta da una maggioranza ampia come non mai a Genova, forte di ben 52 voti su 80. «Che a qualcuno questa soluzione non piaccia — ha poi osservato nel suo intervento il compagno Roberto Speciale, segretario della federazione PCI — non può sorprendere e non sorprende che non piaccia soprattutto alla DC». In polemica con Orsini, Speciale ha ricordato la lunga serie di interventi operati dal vertice nazionale della DC per imporre con la forza del ricatto — spesso nei confronti delle componenti più deboli della compagine governativa — soluzioni che non la escludessero nelle situazioni locali dove pure è stato chiaro il verdetto elettorale. Una linea gravida di pericoli per la democrazia, ma — ha osservato il segretario provinciale del PCI — forse controproducente per la stessa Democrazia cristiana.

Da qui risalta maggiormente il risultato positivo raggiunto a Genova dove forze diverse «si sono impegnate — ha detto Speciale — ad affrontare in modo adeguato le grandi contraddizioni urbane, in un rapporto reciproco basato sulla lealtà, con l'obiettivo di ricollegare la politica alle cose e dando sbocco coerente a processi culturali e sociali concreti nella storia recente della città».

Altre testimonianze significative del clima in cui è maturata l'elezione della giunta genovese — non va dimenticato che proprio in questi giorni si è definito contemporaneamente per la Regione Liguria un accordo tra le forze del pentapartito governativo ma privo, a livello di esecutivo, del PRI — sono emerse nelle posizioni dei repubblicani e dei socialdemocratici. I primi non hanno esitato a motivare apertamente la loro scelta a rimanere fuori dell'amministrazione comunale (sul sindaco hanno votato scheda bianca) in considerazione del «quadro nazionale» in cui si trovano collocati.

Tra i socialdemocratici non sono mancati atteggiamenti contraddittori. Uno dei 4 consiglieri di cui fa parte il gruppo del PSDI, pur votando a favore della giunta, ha affermato il proprio disaccordo con la scelta locale del suo partito, ricollegandosi alle note posizioni della direzione nazionale socialdemocratica. L'amministrazione da ieri in carica a Genova è composta da 11 assessori del PGI (tra cui il vicesindaco), 5 del PSI (più il sindaco) e 2 del PSDI.

Alberto Leiss

Ignorate le indicazioni elettorali e la collaborazione con il PCI alla Provincia

Il PSI a Foggia vuole tornare a maggioranze di centro-sinistra

Nostro servizio

FOGGIA — Giunte di centro-sinistra al Comune di Foggia e alla Provincia. A questa grave conclusione è giunto, l'altra sera, il direttivo della federazione provinciale del PSI. Al termine della riunione è stata emessa una nota in cui si sottolinea che in questo quadro politico e per quanto concerne lo stato delle trattative tra i partiti per la formazione delle giunte nella provincia di Foggia, scaturisce la necessità di favorire, nella chiarezza, la stabilità e la governabilità degli enti locali. Preso atto della soluzione data alla formazione della nuova giunta al Comune di Lesina — prosegue la nota — dove è stata insediata una coalizione DC-PSDI, con il PSI all'opposizione, il comitato direttivo socialista ribadisce la ferma volontà politica di rinsaldare i rapporti con le forze dell'area laica e socialista. In tale prospettiva il direttivo socialista dà mandato alla delegazione di approfondire, con la DC, il PSDI, il PRI e il PLI, la possibilità di costituire giunte al Comune di Foggia e alla Provincia e verificare le condizioni politico-programmatiche che ci sono a proposito.

Il documento si conclude dando mandato alla delegazione socialista di seguire lo stato delle trattative per la formazione delle giunte in altri comuni della provincia.

Fin qui il documento del PSI che apre una fase nuova nei rapporti all'interno della sinistra e in particolare con il PCI. Non una parola, infatti, viene detta sull'attuale maggioranza di sinistra composta da PCI, PSI e PSDI che in questi ultimi cinque anni ha governato la provincia, conseguendo risultati innegabili, sviluppando una elaborazione comune in diversi campi, dall'agricoltura, alla cultura, alla psichiatria, la sicurezza sociale, il turismo.

Sorprende anche il fatto che il PSI sorvoli sulla volontà espressa dall'elettorato che con il voto di giugno ha rafforzato la giunta unitaria di sinistra che oggi dispone alla Provincia di 17 seggi rispetto ai 16 precedenti. La posizione assunta dalla maggioranza craxiana del PSI rappresenta, obiettivamente, un arretramento della situazione politica, dà un colpo alla volontà popolare e indebolisce, con la presenza fortemente condizionante e frenante delle forze conservatrici della DC, ogni progetto di cambiamento.

In molti ambienti si parla di cedimento del PSI alla tesi della Democrazia cristiana che subito dopo il voto di giugno, ha parlato di omogeneità gestionali nei governi degli enti locali. Questa tesi era stata respinta in un documento presentato al direttivo socialista dalla minoranza di sinistra che però non è stato approvato.

Roberto Consiglio

Una lettera di Martelli: la colpa è degli organizzatori

Caro direttore,

le ragioni polemiche tra PSI e PCI sono oggi talmente serie da sconsigliare a tutti di moltiplicarle dilatarle e confonderle con incomprensioni — per una volta sono d'accordo con Berlinguer — fondate su distorsioni giornalistiche. Desidero ribadire a l'Unità *quanto ho già chiarito ad altri rappresentanti della stampa presenti al convegno della sinistra DC di Clusone. Non mi sono mai sognato di porre veti alla presenza del compagno Tortorella «perché berlingueriano». Conosco e stimo Aldo Tortorella da almeno 15 anni e ne ho apprezzato le qualità in numerosi pubblici confronti.*

Il solo veto l'ho posto alla mia presenza quando 48 ore prima del dibattito gli organizzatori del convegno mi hanno comunicato che il compagno Napolitano sarebbe stato sostituito da un altro oratore designato dal PCI. A mia volta ho telegrafato il nome di un compagno socialista che mi sostituisse giacché era venuto meno l'interesse specifico di quel dibattito pensato, proposto e organizzato ad agosto — come mi era stato ben chiarito — in rapporto alla specifica individualità politica dei tre oratori invitati: l'on. De Mita, l'on. Napolitano e il sottoscritto.

Solo l'insistenza dell'on. De Mita che mi ha proposto di trasformare il previsto dibattito a tre in un «faccia a faccia», mi ha convinto a scusarmi con il compagno socialista precedentemente impegnato a sostituirmi ed a recarmi a Clusone.

Perfino il resoconto romanzesco de L'Europeo *è chiaro su questi decisivi dettagli: è degli organizzatori la proposta iniziale, loro la responsabilità di non aver comunicato per tempo l'indisponibilità di Napolitano; loro il rifiuto ad accettare la mia sostituzione; loro infine la proposta di un «faccia a faccia» in conseguenza del venir meno del terzo interlocutore individualmente invitato. Per una volta almeno il settariamo non c'entra. Cordialmente.*

CLAUDIO MARTELLI
vicesegretario del PSI

Assunzioni senza controllo

Giornalisti napoletani no alle «manovre RAI»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Due duri comunicati di protesta sono stati diffusi ieri dall'associazione napoletana della stampa e dall'assemblea dei redattori della RAI di Napoli a proposito delle «oscure manovre che si stanno intrecciando contro l'autonomia decisionale e funzionale della sede RAI di Napoli».

La denuncia si riferisce alla decisione (assunta durante il periodo delle ferie di agosto) di cancellare dal palinsesto televisivo la trasmissione «Nord chiama Sud» e la riduzione ulteriore, nel palinsesto radiofonico, dello spazio di «Qui parla il Sud».

«Si tratta — afferma il documento dell'associazione della stampa — di due rubriche di grande interesse giornalistico e di largo ascolto che hanno contribuito, in tutti questi anni, a documentare rigorosamente la condizione delle regioni meridionali».

Nei due comunicati di protesta si denunciano inoltre le «azioni prevaricatrici e antisindacali». Qui ci si riferisce al tentativo «di imporre alcune nuove assunzioni, violando il contratto di lavoro».

L'Associazione napoletana della stampa annuncia che non esiterà a ricorrere alla magistratura, se tali atteggiamenti non cambieranno e non sarà sentito il comitato di redazione.

L'assemblea dei redattori della RAI di Napoli conferma che i criteri di queste assunzioni non sono stati discussi con il comitato di redazione.

Comizi PCI

OGGI
Chiaromonte (Napoli).

DOMANI
Tortorella (Napoli)

GIOVEDI
N. Colaianni (Napoli); Trivelli (Colle Val d'Elsa - Siena); Violante (Napoli).

Assegnato un riconoscimento speciale

Il «Premio Prato» a Umberto Terracini

PRATO — Un premio speciale, denominato «Premio del Presidente», è stato assegnato quest'anno dalla giuria del Premio Prato a Umberto Terracini. Nella motivazione riecheggiano sia il significato di questo premio «speciale» che la scelta di Umberto Terracini premiato come «autore al centro di movimenti e di idee della storia del mondo contemporaneo». La proclamazione dei vincitori della trentaduesima edizione, è avvenuta al Teatro Metastasio.

Gli altri riconoscimenti sono andati a Giovanni Arpino per la narrativa, premiato con il romanzo «Un mare di gente» (Rizzoli), e a Ettore Rotelli per un saggio sulla Resistenza («La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti» edito dal Mulino di Bologna). Accanto al romanzo di Arpino si è piazzato, al secondo posto, «Rottame d'oro» del sovietico Vasilji Aksenov, pubblicato dagli Editori Riuniti.

Per la narrativa e la saggistica la giuria, presieduta da Adriano Seroni, era composta da Luciano Alberti, Luigi Baldacci, Rodolfo Doni, Carlo Francovich, Cesare Grassi, Giuliano Manacorda, Armando Meoni, Silvio Micheli, Geno Pampaloni, Giorgio Saviane, Pietro Scoppola, Mario Tobino e Rosario Villari.

Per il giornalismo la giuria era composta da Saverio Barbati, Alessandro Cardulli, Franco Bassani, Giuseppe Chiarante, Luigi Colletti, Ugo De Siervo, Giuseppe Galasso e Ruggero Puletti.

La premiazione è avvenuta alla presenza del sindaco di Prato Lohengrin Landini, del presidente del Consiglio regionale della Toscana Loretta Montemaggi.

Il Premio Prato, che si svolge nell'ambito della settimana della Fiera, è stato vinto nel passato, tra gli altri, da Giorgio Amendola, Ruggero Zangrandi, Arrigo Benedetti, Paolo Spriano, Camilla Ravera, Gianni Rodari, Danilo Dolci, Antonio Cederna, Primo Levi. Tra i libri premiati «Lettere a una professoressa», scritto dai ragazzi della scuola di Barbiana.

LETTERE all'UNITA'

Trentott'anni dopo si stringe ancora il cuore per Cefalonia

Caro direttore,

trentott'anni fa (per l'esattezza dal 15 al 22 settembre 1943) si svolgeva la leggendaria battaglia di Cefalonia, in condizioni impari, disponendo i nazisti dell'appoggio navale ed aereo proveniente da Patrasso dove i Comandi italiani si erano arresi al Comando nazista consegnando uomini, viveri ed armi. Alla Divisione «Acqui», priva di rifornimenti e di copertura aerea negata dagli Alleati già padroni dell'Italia meridionale, non restava che combattere, solo per onore della bandiera tricolore e dell'Esercito, con l'assoluta certezza della sconfitta. Ma fu una «sconfitta vittoriosa», se così si può dire, perchè dimostrò che gli italiani non erano tutti fatti della stessa pasta. Era fuggito il re con lo stato maggiore, ma non fuggirono nè si arresero il generale Gandini, comandante della Divisione «Acqui», nè il colonnello Romagnoli, comandante d'artiglieria, nè tutti i militari di tutte le armi che in un famoso memorabile referendum giurarono di morire piuttosto che arrendersi vilmente ai nazisti.

Io, che sono fra i non molti superstiti di quello che è ormai passato alla storia sotto il nome di «Eccidio di Cefalonia», nel quale perirono parecchie migliaia di soldati italiani, voglio oggi, a distanza di tanti anni, ricordare qualche episodio di cui, mi pare, nessuno ha fatto cenno.

Per esempio, nessuno ha ricordato il sottotenente Giuseppe Correale, della nobile famiglia De'Santacroce, ufficiale della 359ª Batteria costiera da 155/14, fucilato alla Casa Rossa insieme con gli ufficiali della «Acqui» dopo che essere stati fatti prigionieri. Il Correale, dunque, il 25 luglio 1943, non appena la radio comunicò la caduta del fascismo e l'arresto del duce, si era precipitato in fureria, aveva staccato dalla parete il quadro raffigurante Mussolini, lo aveva posto contro un costone e al grido di: «Morte al dittatore!» gli aveva sparato in faccia il caricatore della sua pistola. Dopo essere stato fatto prigioniero pur potendo si rifiutò di travestirsi o di camuffarsi per sfuggire alla certa fucilazione degli ufficiali, affermando che «non avrebbe mai nascosto la sua qualifica di ufficiale dell'Esercito italiano».

A proposito di rappresaglia, ho ancora negli occhi l'immagine sconvolgente dei giovani marinai ammazzati brutalmente con un colpo alla nuca dopo essersi consegnati spontaneamente prigionieri. Giacevano supini, alla periferia di Argòstoli, su uno spiazzo erboso, poco distanti da quella batteria della Marina da 88 mm che tante perdite aveva causato ai nazisti quando tentavano di entrare nella baia con zatteroni carichi di carri armati e altro materiale bellico per la Divisione «Edelweiss» operante nell'isola. I giovanissimi marinai, ancora in pantaloncini e canottiera, appoggiati agli zaini portati a tracolla, pareva dormissero sotto i raggi del sole al tramonto.

Da questo seme di martiri della nuova Italia, insieme con tant'altro, sarebbe nata la Repubblica democratica italiana.

ALFREDO LENGUA
(Cassolnovo - Pavia)

«Come mangiare il cervello di una scimmia viva»

Cara Unità,

sul numero di domenica 30 agosto, a pag. 4, ho letto un articolo di Vita italiana *intitolato così:* «La Cassazione stringe i freni sul concetto di "osceno" nei film».

È stato un articolo che mi ha fatto riflettere, e mi sono accorta che la Corte di Cassazione (con tutto il rispetto parlando) si occupa solo dei film cosiddetti «porno». Sicuramente molti avranno notato, affissi sui muri, a Roma come certamente altrove, i cartelloni di un film intitolato «Le facce della morte» (sì, quello con su stampata la foto orribile ed agghiacciante). Il cartellone promette di far vedere, fra le altre cose, la morte di un negro in una camera a gas, la strage dei pipistrelli con gli ultrasuoni, come mangiare il cervello di una scimmia viva. Possiamo mettere in dubbio che tali promesse siano mantenute, ma secondo me è già grave vantarsi di uno spettacolo simile.

Ora mi chiedo: è meglio togliere di mezzo i film pornografici, o quelli come Le facce della morte?

DONATELLA PELLEGRINO
(Roma)

Produrre una cultura della pace, in opposizione a quella della guerra

Caro direttore,

negli ultimi tempi l'Unità, *forse più di altri quotidiani, ha dedicato ampio spazio ai problemi della pace contribuendo al dibattito in atto su questo tema di portata storica in maniera articolata e, quel che più conta, in maniera non unilaterale.*

Infatti oggi chi parla di pace e di guerra (in verità molto più di guerra che di pace), oltre a giornalisti e commentatori politici di ogni parte del mondo, sono gli uomini dei grandi apparati di potere economico e militare, quindi politico, i «masters of the war», paradossalmente anche depositari della pace, ai quali vengono offerte tribune di prestigio. E invece va ribadito che il diritto alla parola su temi così importanti per l'umanità intera va esteso a tutti coloro che ne hanno coscienza e che hanno qualcosa da dire. Ministri, segretari e capi di Stato, politologi e generali, diplomatici e scienziati a convegno, non hanno più diritto di discutere i destini del mondo di quanto non l'abbia la donna che va al mercato tutte le mattine, a cui viene troppo spesso negata una tribuna e con essa la possibilità di decidere del proprio destino.

Quali sono i nostri compiti in concreto? Come agire e come reagire di fronte a questa che sembra una marcia inarrestabile verso l'anno zero? Bisogna uscire intanto dal pantano della rassegnazione all'ineluttabilità della guerra e dalla falsa convinzione che con le nostre forze non la si possa impedire. Bisogna sensibilizzare, informare e convincere su basi rigorosamente scientifiche quanti, per disinformazione, semplice ignoranza delle cose o innocente superficialità non hanno coscienza del pericolo che grava sull'intera civiltà degli uomini. Bisogna far scaturire dalle opinioni una mobilitazione capace di divenire un grande movimento per la pace.

I popoli possono fermare la guerra come possono subirla. Bisogna mettersi alla testa di iniziative politiche promuovendo dibattiti in ogni settore della vita sociale. Bisogna produrre una cultura della pace in opposizione a quella della guerra, decrepita e satura di morte; una cultura del progresso che abbia come punto di riferimento la scienza ovvero la conoscenza della trasformazione della natura e delle sue leggi, una scienza amica dell'uomo e alla portata di tutti, che non debba più trasformarsi in strumento di morte.

LUIGI DE GROSSI
(Roma)

In occasione dell'inizio dell'anno scolastico...

Cara Unità,

in occasione dell'inizio del nuovo anno scolastico, è chiedere troppo, è forse assurdo, superato dalla modernità, superfluo, è troppo difficile, troppo impegnativo, tecnicamente impossibile, avere sul nostro giornale una rubrica che affronti i problemi della scuola italiana, che abbia un continuo riferimento con la realtà, con le esperienze che si compiono, con la gente che ci lavora e che s'interessa del suo funzionamento?

Io sono convinto che una rubrica potrebbe costituire per milioni di studenti di ogni grado, di genitori, di insegnanti, di non docenti, di amministratori e di tanta altra gente una delle poche occasioni, un punto di riferimento importante e stimolante per informarsi, per leggere, riflettere, analizzare e discutere, per fare anche progetti di lotta e organizzarsi per una scuola nuova e democratica. Costituirebbe una «voce alternativa» nel campo della scuola che politiche disgreganti e perverse e anche nostre assenze colpevoli stanno trasformando sempre più in un deserto.

È vero che abbiamo una rivista apposita, ma sai benissimo che Riforma della Scuola *è ancora lontana dalla diffusione di massa che hai tu. Una rubrica sulla scuola costituirebbe inoltre un caldo stimolo a diffonderti nelle scuole per far conoscere così le nostre idee a persone che altrimenti ci sarebbero sempre lontane.*

ROBERTO BIANCHINI
(Villarotta - Reggio Emilia)

Forse il socialismo si ottiene senza sacrificio?

Caro direttore,

*sull'*Unità *di giovedì 3 settembre ho letto la lettera del compagno Luigi Anzalone e il corrispondente chiarimento del giornale. Scuserai la mia ignoranza, ma anch'io pensavo che le ore di sciopero degli operai polacchi non fossero retribuite, partendo dal principio che le lotte hanno un costo.*

Il sapere, ora, che gli operai polacchi guadagnano anche quando scioperano mi ha, te lo confesso, scombussolato. Sono d'accordo che in Polonia ci sono problemi seri (ma dove non sono seri?), sono d'accordo che là chiedono un cambiamento; sono d'accordo anche sulla domanda che il giornale pone al compagno Anzalone là dove dice: «Ma crede il compagno Anzalone, che se questa prassi potesse essere rovesciata, la soluzione della crisi politica in Polonia diverrebbe più facile?»

Io rispondo: certamente no! Ma pongo anch'io una domanda: crede il giornale, ma soprattutto Solidarnosc, che il socialismo nella democrazia si ottenga senza sacrificio?

MARCELLO DI PUCCIO
(Pisa)

Il parere di 936 firmatari

Egregio direttore,

alleghiamo, con preghiera di pubblicazione, il testo di una lettera inviata al consiglio di amministrazione della RAI:

«I firmatari, in qualità di utenti-contribuenti, fanno formale richiesta a codesto spettabile consiglio di amministrazione dell'ente pubblico radio-televisivo, affinché vengano riprese le trasmissioni della rubrica Di tasca nostra, *fermo restando: impostazione dei programmi, responsabili-conduttori ed orario (dalle 20,45).*

«Quanto sopra per le seguenti motivazioni:

«1) la succitata rubrica ha svolto una efficace azione di informazione, sensibilizzazione ed educazione del consumatore, offrendo perciò utili strumenti di tutela dello stesso;

«2) detta rubrica, condotta con rigore professionale e scientifico, attraverso inchieste, indagini e analisi, ha potuto denunciare anomalie ed abusi esistenti nella produzione e commercializzazione dei beni di consumo, svolgendo altresì una costruttiva funzione di stimolo verso i pubblici poteri;

«3) con detta rubrica il cittadino-consumatore ha potuto stabilire un dialogo e rapporto democratico e diretto suggerendo iniziative e chiedendo specifici interventi.

«I firmatari inoltre ravvisano, nella decisione di sospendere la rubrica Di tasca nostra, *una ulteriore testimonianza di insensibilità umana e culturale, nonché una prova di subalternità agli interessi di ben noti centri di potere economici e politici.*

«Ciò è anche avvalorato dal fatto che in decenni nulla è stato fatto per impedire al mistificante messaggio pubblicitario di causare profondi guasti, proprio mediante il veicolo radiotelevisivo pubblico».

Segue la fotocopia di 936 firme
(Milano)

All'inseguimento

Caro direttore,

una circolare del Provveditore agli Studi di Milano (18-8-1981) dispone che i benefici maturati da febbraio vengano pagati in settembre solo relativamente alle prime tre rate. No comment.

FEDERICO B.
(Milano)